Marco Balzano **IO RESTO QUI**

*Parte prima. Gli anni - Capitolo quarto*

La diga era stata annunciata per la prima volta nel 1911. Imprenditori della Montecatini volevano espropriare Resia e Curon e sfruttare la corrente del fiume per produrre energia. Industriali e politici italiani dicevano che l’Alto Adige era una miniera d’oro bianco e sempre piú spesso mandavano ingegneri a ispezionare le valli e a sondare i corsi dei fiumi. I nostri paesi sarebbero scomparsi sotto una tomba d’acqua. I masi, la chiesa, le botteghe, i campi dove pascolavano le bestie: tutto sommerso. Con la diga avremmo perduto le case, gli animali, il lavoro. Di noi, con la diga, non sarebbe rimasto più nulla. Saremmo dovuti emigrare, diventare altro. Un altro guadagnarsi il pane, un altro posto, un altro popolo. Saremmo morti lontano dalla Val Venosta e dal Tirolo.

*Parte prima. Gli anni – Capitolo decimo*

Il fascismo sembrava esistere da sempre. Da sempre c’era stato il municipio col podestà e i suoi tirapiedi, da sempre c’era la faccia del duce appesa ai muri, da sempre c’erano i carabinieri che venivano a mettere il naso nei fatti nostri e ci obbligavano ad andare in piazza per ascoltare gli annunci. Ci eravamo abituati a non essere più noi stessi. La nostra rabbia cresceva, ma i giorni correvano veloci e il bisogno di sopravvivere la trasformava in qualcosa di debole e sfibrato. Simile alla malinconia, diventava la nostra rabbia, non esplodeva mai. Sperare in Adolf Hitler era la ribellione più vera. Quella ribellione si faceva palpabile ai tavoli dell’osteria, nei ritrovi clandestini dove gli uomini si davano appuntamento per leggere i giornali tedeschi, ma svaporava quando soli nelle stalle mungevano le mucche e s’incamminavano verso la fontana a dissetarle.

Sonnecchiammo così, indolenti e repressi, fino all’estate del ’39, quando i tedeschi di Hitler vennero ad annunciare che, se lo volevamo, potevamo entrare nel Reich e lasciare l’Italia. La chiamarono la «grande opzione».

In paese fu subito festa. La gente per strada esultava, i bambini senza capire saltavano in cerchio, i ragazzi si abbracciavano pronti a partire, gli uomini passavano di fianco ai carabinieri offendendoli in tedesco. I carabinieri adesso restavano zitti, con le mani sui manganelli e il capo chino. Mussolini aveva voluto così.

*Parte prima. Gli anni – Capitolo decimo*

C’era chi a fine anno aveva le valigie pronte per andarsene in Germania. I materassi gibbosi arrotolati e caricati sui carri, i mobili smontati, i sacchi di iuta pieni di stoviglie e suppellettili. La sera dalle case uscivano i maschi con le borse piene di vestiti piegati con cura dalle donne, che prima di chiudere cucinavano tutto quello che avevano per fare l’ultimo pasto sostanzioso. Si sentivano i profumi di carne e di patate, di polenta che sfrigolava nel lardo. Si vedevano le famiglie dietro i vetri delle finestre che cenavano con la lampada a olio sul tavolo e masticavano senza parlarsi. Noi che restavamo li guardavamo dalle soglie o sfilando davanti ai loro campi e si capiva che pure quella carne gli andava in veleno. Si raccontavano di essere contenti, che Hitler li avrebbe resi ricchi, dandogli masi e terra e bestie, si confortavano ripetendosi che qui a Curon il duce avrebbe presto costruito la diga e se ne sarebbero comunque dovuti andare. Ma lo portavano scritto nelle labbra strette, nei pugni chiusi, che andarsene così era crudele. Crudele per le ragazze, per i bambini, e ancora di più per i vecchi, a cui si lasciava il posto migliore sul carro e si diceva di provare a dormire. Quando un carro partiva verso la stazione di Bolzano o verso quella di Innsbruck, dove li aspettavano i treni del führer, sulla strada di Curon calava il silenzio delle campane a morto.

*Parte seconda. Fuggire – Capitolo primo*

Non ti racconterò la tua assenza. Non ti dirò una sola parola degli anni passati a cercarti, dei giorni sulla soglia a fissare la strada. Non ti dirò di tuo padre che senza salutarmi esce di casa. Alla stazione di Bolzano lo bloccano mentre cerca di salire su un treno merci diretto a Berlino. La polizia italiana prima lo sbatte in cella, poi gli promette che gliela riporteranno loro, la sua Marica. Qualche giorno più tardi prova ad attraversare il confine a piedi. La luce delle torce gli acceca la faccia ma lui non si ferma all’altolà. Una pallottola lo colpisce di striscio. Il pomeriggio dei militari bussano alla porta, avvolti in cappotti grigio topo, con i gradi cuciti sul petto. Prima di spingerlo nel maso minacciano di internarlo nel manicomio di Pergine, lo stesso che Hitler svuoterà per deportare i ricoverati nei campi e sopprimerli col gas. Non ti dirò di Michael che se ne va in giro con una tua foto – una foto senza bordi dell’anno prima, i capelli raccolti come non li portavi più – e insieme a una squadra di mocciosi passa le giornate nei paesi qui attorno a mostrarla a chiunque. Non ti dirò dei mesi in cui ciascuno di noi scappava, senza avvisare gli altri, e trovando la casa vuota pensava che prima o poi i boschi ci avrebbero inghiottito. Persi per sempre nell’insensato tentativo di riportarti qui. Dove non volevi più stare.

Una mattina il postino corre a consegnarmi una lettera. Sulla busta c’è solo il mio nome. Nessun francobollo, nessun timbro. La scrittura la riconosco, è la tua. […]

*Cara mamma, ti scrivo mentre sono sola nella mia camera. Sono stata io a voler partire con gli zii. Sapevamo che non ci avreste dato il permesso, è per questo che siamo fuggiti. Qui in città potrò studiare e diventare migliore. Non soffrite per me perché sto bene e perché un giorno ritornerò a Curon. Se la guerra durerà a lungo tu non preoccuparti, qui sono al sicuro. Quando busserò alla vostra porta spero che tu, papà e Michael mi amerete ancora. Gli zii non mi fanno mancare niente. Perdonateli se potete. E perdonate anche me. Marica*

*Parte seconda. Fuggire – Capitolo settimo*

Davanti al maso si fermò una jeep dell’esercito. Due militari lo aiutarono a scendere. Aveva una gamba ingessata e nelle mani le stampelle su cui faceva leva per camminare. Dopo pochi passi lo sollevarono da sotto le braccia e lo lasciarono sulla soglia. Erich si affrettò a dirmi che non era invalido, si era solo ferito alla gamba e dopo la guarigione sarebbe subito ripartito per il fronte. I militari annuirono.

Quando la jeep riprese la strada Erich mi chiese di te e vedendomi scuotere la testa si affrettò a cambiare discorso. Disse: – Non è vero che tornerò a combattere, Trina. Non combatterò mai più. Se mi verranno ancora a cercare scapperò sulle montagne, – e tentò maldestramente di alzarsi perché voleva rivedere la casa. Aveva il viso sfatto e sulla fronte una ruga profonda come un taglio. Non smettevo più di guardarlo. Gli passai una mano tra i capelli, che erano diventati più radi e di un biondo sbiancato. I suoi modi, invece, erano quelli di sempre.

*Parte seconda. Fuggire – Capitolo ottavo Pag.*

Quando arrivò la notizia dell’armistizio la gente scese in strada a esultare. All’arrivo dei soldati del führer le donne si sporgevano coi fazzoletti dalle finestre e si sbracciavano dalle soglie. Quegli uomini che non avevamo mai visto li trattavamo adesso come liberatori. Diventammo la regione meridionale del Reich. La zona di operazioni delle Prealpi. Alcuni dicevano che erano sempre i fascisti a comandare, altri che non contavano più nulla. Nelle settimane a venire gli impiegati italiani furono cacciati, ma senza che gli venisse torto un capello. Uscirono bandi per riassumere gli autoctoni e l’italiano fu vietato in tutti gli uffici pubblici. Chiunque di noi avesse un titolo di studio o avesse occupato dei posti che gli erano stati tolti da Mussolini fu invitato a presentarsi per riprenderseli.

Erich, da quando erano arrivati i nazisti, non usciva più di casa. Camminava con le mani dietro la schiena e se gli chiedevo «adesso che facciamo?» non rispondeva. Nemmeno quando Michael gli venne a dire che i lavori della diga erano stati interrotti – al führer interessava costruire ferrovie –, nemmeno allora Erich aprì bocca.

Solo quando i tedeschi presero il controllo totale del territorio ed era chiaro a tutti che Mussolini, prigioniero o libero che fosse, non contava più niente; solo quando gli ordini e i dispacci che arrivavano uno via l’altro dai centri di comando di Merano annunciarono a lettere di fuoco l’arruolamento imminente degli uomini; solo allora capii cosa agitava Erich. Lui che al fronte aveva visto i nazisti uccidere e imprigionare, sapeva che aver deciso ai tempi della grande opzione di restare a Curon e di non partire per la Germania era una colpa da scontare. I tedeschi avrebbero preso di mira prima di tutto chi nel ’39 non era partito. Chi non aveva creduto ciecamente in Hitler fin dall’inizio.

*Parte terza. L’acqua - Capitolo sesto*

Un giorno di marzo ci convocarono uno per uno al tribunale arbitrale per proporci di scegliere: un risarcimento in denaro o la ricostruzione della casa.

– Ma per la casa, – premettevano, – ci sarà da avere pazienza.

– Che vuol dire pazienza?

– Pazienza vuol dire pazienza, – rispondevano gli impiegati con la stessa arroganza di quando c’era il podestà. Il fascismo non era più legge ma era ancora tra noi, tale e quale, con tutto il suo armamentario di spocchia e prepotenza, con tutta la stessa gente portata da Mussolini e di cui la nuova repubblica italiana aveva bisogno per mandare avanti la burocrazia.

Fuori dall’ufficio del tribunale ci guardammo esterrefatti. Ancora una volta eravamo di fronte al dilemma se restare o partire. Come nel ’39. Chi avrebbe preso i soldi se ne sarebbe andato altrove, magari da parenti o da qualche altra parte in valle. Chi sceglieva la casa era deciso a rimanere anche con l’acqua che sovrastava ogni cosa.”